

Industriali come barbari

Rubens Tedeschi

TUTTO si muove a Venezia: le acque, la terra, la gente che scappa, gli esperti che arrivano da ogni parte del mondo. Come al capezzale di una grande ammalata, si aggira una folla di medici, di consiglieri, di contesse e di personaggi strani dal volto atteggiato a profonda mestizia che potrebbero essere gli eredi, gli assassini o tutte e due le cose. Sul cornice di Palazzo Ducale una cornacchia gracchia colla voce di Montanelli.

Dopo la «Morte a Venezia», la morte di Venezia. Letteratura e alta finanza. Il labirinto, costruito da tante mani s'è fatto sempre più intricato, ma già si comincia a veder la luce dell'uscita e si sentono le voci degli affaristi che attendono fuori, impazienti di concludere. Che cosa?

Per avvicinarci a una risposta, bisogna partire dall'inizio: da quando i veneziani avevano costruito la città perché durasse nel secolo in mezzo alla laguna, protetta dal mare. La laguna è l'acqua calma, in lentissimo movimento, chiusa da strisce naturali di terra e da bastioni artificiali di pietra d'Istria. Fuori dallo sbarramento sta il mare che batte contro il lido e contro i «murazzi» che ne smorzano l'impeto. Tre bocche mettono in comunicazione i due vasti: quello chiuso, quello aperto e sterminato.

tantina di esperti e professori di fama mondiale. C'era da star tranquilli. E, infatti, rimase tranquillo anche il comitato che a metà del '63 concluse la sua mancata attività e cadde in totale sopore.

Dormirebbe ancora, se il 4 novembre 1966, il mare non avesse svegliato tutti. Quel che accadde quel giorno, o meglio, quella notte è storia.

I ministri si spaventarono. Il Presidente della Repubblica inviò telegrammi, giornalisti e uomini di cultura all'estero si commossero, mentre i veneziani cominciarono a tempestare. Non erano più soltanto le sinistre a far da Cassandre. Il governo, oltre a ricostruire pian piano i murazzi, decise di restituire il comitato nel luglio del 1967.

Badiamo alle date. Dall'alluvione erano passati nove mesi. Un altro anno e mezzo doveva trascorrere in lungaggini burocratiche. Il comitato aveva ricevuto un'assegnazione di circa 900 milioni per studi vari e per costruire, tra l'altro, un modello di laguna su cui sperimentare i moti delle acque. Ma i milioni rimasero sulla carta.

Intanto, mentre l'esecutivo dorme, Venezia continua ad affondare. Il sintomo più evidente è quello delle «acque alte».

I pericoli si aggravano di giorno in giorno. C'è chi paragona Venezia al Vajont. Tre mesi o sono si è mosso persino Montanelli ed ha pronunciato drammaticamente alcuni dati che, ha detto, «provocano un'ondata di sgomento: mi auguro soltanto che siano sbagliati».

In fatti erano sbagliati, ma per difetto. Montanelli annunciava un affondamento di cinque centimetri in dieci anni. Il 27 gennaio scorso si è riunito in seduta pubblica a Venezia il famoso comitato e il suo presidente ha comunicato i rilievi dell'Istituto Geografico Militare da cui risulta senz'ombra di dubbio che lo sprofondamento si accresce progressivamente: così che nel 1990 «si avrà un'ulteriore abbassamento di circa venti centimetri». E, a quel punto, non ci sarà più niente da fare!

Questo catastrofico annuncio è accompagnato da un esame abbastanza rigoroso delle cause. Già il Consiglio Nazionale delle Ricerche (commissione per la conservazione della natura) le aveva elencate lo scorso anno: «L'interramento delle barene, lo scavo del canale dei petroli, la captazione abusiva delle acque, l'incontrollato sviluppo delle zone industriali, azioni del tutto lesive all'integrità della laguna e della città di Venezia, stanno provocando la dissoluzione di questo incomparabile patrimonio artistico e paesistico».

Le recenti risoluzioni del Comitato non sono molto diverse. Pur restando un po' prudente nel valutare certe cause (gli interessi in gioco sono enormi!), esso ha riconosciuto che gli assassini di Venezia sono i grandi monopoli. Le acque e i gas estratti in quantità enorme dal sottosuolo per alimentare la moderna industria hanno provocato dei vuoti in cui la Serenissima affonda «con moto parabolico». I residui delle fabbriche avvengono ari e acqua distruggendo chiese e palazzi. Quanto ai grandi canali navigabili in laguna, assolti per insufficienza di prove) non devono essere più approfonditi ad evitare guai imprevedibili. Buona parte di queste misure, condensate in cinque progetti da elaborare, dovrebbero venir prese entro l'anno in corso o quello prossimo.

Giunti a questo punto, abbiamo percorso quasi tutto il labirinto e cominciamo a intravedere la luce dell'uscita. Ma, come ci insegna la antica saggezza, il peggior passo è quello dell'uscio. Che cosa ci aspetta alla fine?

Arrestiamoci un attimo e rivediamo i dati di cui siamo in possesso. In primo luogo i grandi capitalisti hanno avuto sinora partita vinta. Gli interamenti per le zone industriali sono stati fatti, i grandi canali sono stati scavati e, mentre il comitato studia ed elabora, quanto manca ai monopoli potrebbe venir terminato prima che si intervenga.

In secondo luogo, Venezia, nel frattempo finisce di spopolarsi. Qui tocchiamo un altro punto vitale. Venezia non muore soltanto perché sprofonda e si corrode. Muore perché la gente se ne va, scappa in terraferma anche quando continua a lavorare nel centro storico. Dal '51 ad oggi la popolazione dell'antica capitale è scesa da 180 mila abitanti a 117 mila. Restano i vecchi. I giovani si sposano magari a Venezia, ma si trasferiscono subito a Mestre. Nelle scuole elementari, in tre lustri, il numero dei bambini è sceso da 12 mila a 5.400.

Occorre rivitalizzare Venezia. Il labirinto è finito. Assieme al lettore che ha avuto la pazienza di seguirci fin qui, usciamo nel campo aperto delle ipotesi, sostenute però da alcuni fatti assai concreti. I veneziani, la sinistra che per prima ha sollevato il problema, il mondo della cultura, l'estero, tutti premono oggi per un'azione energica e immediata. Salvare Venezia è un imperativo morale e materiale. Mettiamoci nei panni dei successori dei due conti del fascismo e del terzo superstiti e poniamoci una domanda semplice: perché non può essere anche un buon affare?

Venezia guadagna oggi una trentina di miliardi dal turismo. Le sue attrezzature sono antiche e insufficienti. Perché non raddoppiare o triplicare questo reddito approfittando dei capitali statali ed esteri che stanno per affluire per la salvezza della città? Il procedimento sarebbe ancora il medesimo collaudato sin dal tempo del fascismo: pompare capitale pubblico. Immettere capitale privato. Effettuare un grosso colpo speculativo.

Se questa ipotesi fosse vera, tutti i progetti per la rinascita di Venezia dovrebbero andare in un senso unico. E infatti ci vanno. La direzione è quella di Venezia «città degli studi» con alberghi di gran lusso e con un turismo «qualificato», tra la fondazione San Giorgio del conte Cini, il futuro palazzo dei congressi progettato dall'architetto Kahn (disegni e plastici sono ora esposti in Palazzo Ducale) e i vari centri installati dall'Unesco, o da altri, negli antichi palazzi restaurati dall'uomo.

E i veneziani? A Mestre. Per loro in questo quadro non c'è posto. Tra i cinque progetti presentati in questi giorni dal comitato non ve n'è uno che preveda il risanamento delle case d'abitazione. Soltanto gli edifici monumentali sono considerati.

Il quadro si precisa: quello di una città salita dallo stato e aperta alla medesima speculazione iniziata dai conti del fascismo quando fondarono le zone industriali e la compagnia dei grandi alberghi. Ma questa volta su scala moderna e più grandiosa. Da un lato, Porto Marghera, dall'altro il gioiello della laguna ad uso dei miliardari, con uno spolvero di alta cultura per la dignità esteriore: le Hawaii a livello universitario, con una metropoli in fondo alla laguna che colleghi centro e terminali per i rapidi spostamenti degli ospiti di riguardo e dei lavoratori addetti ai servizi in città ma alloggiati in periferia.

L'ipotesi è suggestiva. Soltanto un'ipotesi, s'intende. Ma i veneziani che ne parlano a un certo livello cominciano anche a ricordare i vari acquisti di terreno effettuati da questi gruppi: la solita Ciga nel nord del quartiere di Cannaregio; il gruppo Cipriani che ha acquistato tutta la punta est della Giudecca, di fronte a San Giorgio, per farne un centro di ville di lusso; l'anonimo A.A. che periodicamente annuncia sul *Gazzettino* di essere disposto a rilevare qualsiasi proprietà immobiliare. Per chi? E c'è l'Olivetti che ha comprato palazzo Grimani per la azienda e lo restaurerà rendendo un servizio alla cultura e forse anche realizzando un buon affare. E c'è tutto il resto che si mormora, si chiacchiera, si sa e non si sa.

I sintomi, come si vede, cominciano ad essere parecchi. E quando vedo Montanelli piangere su Venezia, mi chiedo per conto di chi la grima. Comunque ciò non toglie nulla alla validità della battaglia condotta per la rinascita della città. Venezia, lo ripetiamo ancora una volta, sta morendo e deve essere salvata senza perdere un'ora.



In alto: le Zattere allagate. In basso: un ponte con «l'acqua alta»

La laguna censurata

● Alla Rai-Tv è proibito affrontare il problema della morte di Venezia ● Fermo da un anno un documentario di denuncia ● Da TV 7 a Indro Montanelli ● Storia di un dibattito che non si è mai fatto ● Soltanto per Italo De Feo va tutto bene ●

Dario Natoli

LA RAI-TV, qualche mese fa, aveva organizzato tutto con la solita magniloquenza burocratica: un grande studio di via Teulada con le consuete poltroncine a semicerchio fronteggiate da telecamere e grafie per il sonoro; un moderatore ad alto livello come Ugo Zatterin; cinque eminenti ospiti scomodati fin da Venezia (a viale Mazzini) e ad un frettoloso pistolotto finale che praticamente ne ribaltava l'impostazione critica. L'ultimo episodio è invece ancora da definire: ma coinvolge uno dei nomi più impegnativi del giornalismo-bene, quell'Indro Montanelli che sta alla stampa borghese come, appunto, TV 7 alla Rai-TV. Anche lui ha licenza di spregiudicatezza. Il Montanelli ha messo insieme uno di quei commenti piacevolmente polemici che piazzano qua e là qualche battuta-choc e qualche cifra non troppo lontana dal vero. Roba che in tempi normali avrebbe costituito una corroborante iniezione di intraprendenza critica nel pacato panorama quotidiano della informazione televisiva. Oggi, invece, anche quel poco è troppo. E il documentario riposa da ottobre negli archivi. Del resto, come sempre

in questi casi, è già stato pagato e nessuno ha troppa voglia di protestare. Fra TV 7 e Montanelli nasce la questione di Venezia muore. Vedremo mai questo documentario? Il regista che lo firma, Carlo Tuzi, è uno di quei nomi che godono di buona fiducia a viale Mazzini. Un collaboratore costante e pacato. Certamente non un rivoluzionario. Chi conosce il contenuto del suo documentario e la realtà dei problemi veneziani, sostiene che Venezia muore è in linea con l'equilibrata tradizione del suo autore. C'è tutt'al più qualche cenno vagamente esplicito alle responsabilità degli industriali che operano nell'entroterra veneto e alcune cifre piacevoli: di quelle tuttavia che perfino *Italia Nostra* sbandiera nei suoi convegni sotto il naso del ministro ospite di turno. La stessa *Italia Nostra*, sezione veneziana, fu anzi interessata all'opera di Tuzi, tanto da richiedere alla Rai-TV il permesso (non concesso) di una proiezione speciale in occasione della mostra *Italia da salvare*. La pacatezza della denuncia è tale, che Venezia muore venne inserita nella rosa delle opere candidate a rappresentare la Rai-TV alla ultima edizione del Premio Italia. Insomma: sembrava uno di quei programmi «difficili» che tuttavia fanno prestigio. E che, se proprio dan fastidio a qualcuno, si possono liquidare trasmettendoli sul secondo canale in alternativa ad una qualsiasi *Conzonissima*. Ma in televisione Venezia è tabù. E' così che anche l'ultimo tentativo di salva-



re la faccia (e le spese già fatte) muore sul nascere: dopo mesi di archivio, l'operazione dibattito viene stroncata dagli industriali veneziani. Se Venezia muore, è meglio non parlarne. E la Rai-TV, naturalmente, si inchina. In tutta questa vicenda, c'è tuttavia una nota lieta. E porta il nome di Italo De Feo, il diligente vicepresidente della Rai-TV. Fra i documenti su Venezia che non vedranno mai la luce, ve n'è ancora uno che porta la sua firma. E' il più costoso di tutti, naturalmente (cinquanta milioni, dicono). A colori. Con la partecipazione di Caterina Caselli, Little Tony e Milva. Non è uno scherzo. Coni guai che passa Venezia, l'incredibile De Feo si è fatto fare dalla sua tv un documentario cui ha imposto il significativo titolo *Venezia, città di sogno*. C'è il sole che tramonta alle spalle del gondoliere, il controllo sul Ponte dei Sospiri, i turisti che passeggiano al suono di Viviani. Più un commento sul quale la Rai-TV calano abitualmente un velo di pudico silenzio. Il documentario è così brutto che nemmeno i più inallerti burocrati di viale Mazzini se la sono sentita di autorizzarne la proiezione, specie dopo la disastrosa accoglienza di una proiezione-stampa milanese. A De Feo — del quale si dice che volesse addirittura far concorrere la sua opera ai premi internazionali — sembra che abbia consigliato di aspettare che anche in Italia vi sia il colore... e che d'altra parte, in questo gioco di censure, è meglio non forzare la mano. I telespettatori, si sa, possono essere disinformati, ma non sono cretini.